

Democrazia, accesso, conoscenza.

Intervento del Ministro On. Prof. Maria Chiara Carrozza alla Scuola Estiva del Partito Democratico.

Cari ragazzi,

mi fa molto piacere partecipare alla vostra scuola estiva. Il mio intervento non vuole essere una vera e propria “lezione frontale”. Il mio scopo è piuttosto quello di fornirvi alcuni spunti sul tema, con la speranza – e la preghiera! – di discuterne insieme, visto che è importante anche per me.

Democrazia, accesso, conoscenza: sono tre bellissime parole, che io vedo in stretta relazione e che considero in grado di arricchirsi a vicenda.

Democrazia è la parola del DNA del Partito Democratico.

Ci sono diverse varietà e definizioni di democrazia, ma certamente per la sua capacità evocativa e di sintesi si può considerare l’espressione di Lincoln, “governo del popolo, dal popolo, attraverso il popolo”. Come governa il popolo? Attraverso l’accesso a procedure democratiche, da una parte. Attraverso la conoscenza di ciò di cui il governo si occupa, dall’altra parte.

Il rapporto tra democrazia e conoscenza viene spesso analizzato e messo in questione. In particolare, uno dei grandi temi della nostra epoca riguarda la competenza tecnica: la nostra società si è sempre più specializzata, è diventata più complessa, e questo ha portato all’inclusione nei meccanismi di governo – e in particolare nella macchina pubblica – di personalità sempre più specializzate e non “generaliste”. In questo senso, la politica si trova sia a riconoscere competenze che si sono formate altrove (per esempio, nel mondo del lavoro e dell’università) sia di fronte a una crisi di legittimità dell’istituzione-partito in quanto tale.

Legata a questo, c’è un’altra domanda: i partiti sono in grado di affrontare realmente il tema della conoscenza come competenza? Possono tornare a essere anche luoghi di produzione di conoscenza diffusa, come sono stati

in passato? In questo senso, credo che le “scuole”, come quella a cui voi partecipate, svolgano un ruolo essenziale, soprattutto se non è sporadico, soprattutto se i partiti tengono realmente conto di quest’esigenza di conoscenza che, peraltro, è fondamentale per attuare politiche concrete.

Anche la separazione eccessiva tra “politica” e “tecnica” può essere una patologia della democrazia. Lo dico da ricercatrice e da scienziata: non dobbiamo tracciare una linea astratta tra queste dimensioni e costruire una specie di “cittadella dei tecnici” separata dal fossato della politica, e soprattutto dalla città delle persone.

Kant diceva che i pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche. Per usare un lessico simile, potremmo dire che la politica senza competenze è vuota, perché, non sapendo di cosa parla, parla solo di sé, e non dei problemi, mentre le competenze senza un sentimento politico, senza un ideale, rischiano di essere cieche.

Chi sono i tecnici, allora? Io sono un “tecnico”, per esempio? Mi sono avvicinata attivamente alla politica nel 2009, seguendo l’invito di Pier Luigi Bersani dopo il festival Mani Futura. Sono diventata presidente del Forum Università e Ricerca del Partito Democratico e ho lavorato al suo suo programma di governo.

Mi sono candidata e sono stata eletta in Parlamento con il Partito Democratico, dove pensavo di occuparmi dei temi di mia competenza: istruzione, ricerca e sviluppo, creazione di nuove imprese. Sono felice di poter lavorare su questo da ministro e sto dando tutto quello che posso per convincere gli italiani che l’istruzione e la ricerca sono importanti.

Vi chiedo: quando il consiglio dei ministri approva il decreto “L’istruzione riparte” e riporta l’istruzione al centro dell’agenda, sta facendo una scelta “tecnica”? Non credo: penso che sia una scelta politica, che in ogni contesto – anche nel più difficile – abbiamo lo spazio per vivere quegli ideali che mi hanno portato ad avvicinarmi al Partito Democratico.

Perciò c’è bisogno di politica, oltre che di tecnica, per rafforzare la democrazia. Altrimenti aveva ragione Vilfredo Pareto, che diceva: “Si può peccare per ignoranza, ma si può anche peccare per interesse. La competenza tecnica può far evitare il primo male, ma non può nulla contro

il secondo”.

Dopo queste riflessioni sul rapporto tra democrazia, politica e tecnica, vorrei parlarvi adesso della questione dell’accesso alla conoscenza.

Accesso alla conoscenza vuol dire anzitutto accesso agli studi e quindi accesso alla vita.

La funzione del sistema di istruzione nella società è infatti principalmente quella di preparare i ragazzi ad affrontare le sfide di oggi, a essere cittadini italiani ed europei, a confrontarsi con le sfide internazionali, ad accedere a una “mappa” in cui l’Italia non è più al resto del mondo, ma ha l’obbligo di relazionarsi con il mondo.

Accesso agli studi è tutto questo.

Il mancato accesso agli studi è il primo fallimento educativo, e, di conseguenza, il primo fallimento di un Paese, dato che l’educazione è lo specchio del suo futuro.

Le ferite dell’accesso agli studi in Italia sono soprattutto tre: la dispersione scolastica, il calo delle immatricolazioni, un diritto allo studio sottofinanziato.

In questi giorni sta cominciando l’anno scolastico, in tutta Italia. Quanti ragazzi abbiamo già perso?

Per quanto riguarda la dispersione scolastica, siamo lontani dai parametri europei. La Strategia Europa 2020 punta a scendere sotto il 10% di dispersione scolastica entro il 2020: il dato italiano del 2012 si attesta al 17,6%, a fronte di una media europea del 13,5%. Anche se il dato italiano appare in discesa rispetto agli ultimi anni, si riscontrano ancora picchi elevatissimi, soprattutto nelle isole (Sardegna, con il 25,8% e Sicilia, con il 25%) e al Sud.

I vantaggi portati dall’accesso e dalla permanenza di un ragazzo a scuola sono innumerevoli: meno criminalità, meno corruzione, maggiore rispetto delle istituzioni, maggiore ricchezza per il Paese, più tolleranza verso gli altri, più senso del dovere.

Infatti, non dobbiamo dimenticare che dispersione scolastica, in gran parte del territorio italiano, vuol dire che a vincere è un altro reclutamento rispetto a quello della scuola: i ragazzi che vengono persi dal sistema formativo trovano rifugio nella strada e nella criminalità organizzata.

Questo problema è un assillo, per un Ministro è una cosa che non deve farci dormire la notte: superare la dispersione dei talenti, superare quella rassegnazione che in Italia colpisce poi oltre 2,2 milioni di giovani, i cosiddetti NEET, che hanno disperso il loro accesso alla vita e alla società. Se fossero una regione, sarebbero la decima regione più popolosa d'Italia!

Il calo delle immatricolazioni è un fenomeno recente in Italia, ma deve destare preoccupazione, in un paese ben lontano dal 40% di laureati nella fascia tra 30 e 34 anni che è l'obiettivo della Strategia Europa 2020.

In uno studio del 2009, la Banca d'Italia dice che la laurea è il migliore investimento, anche in termini strettamente economici, senza contare altri benefici "che il denaro non può comprare", come la coesione sociale e la trasmissione della cultura.

Ciononostante, la crisi ha aumentato la diffidenza verso l'istruzione universitaria, e negli ultimissimi dati assistiamo anche al preoccupante calo di una laurea come Ingegneria, il cui legame con il mondo del lavoro non è in discussione.

Veniamo al diritto allo studio.

Una delle caratteristiche principali della nostra Costituzione è la mancata e limitata attuazione di alcuni articoli. Tra di essi, l'art. 34, un articolo bellissimo, dedicato proprio all'accesso, un articolo che esprime a meglio la filosofia del diritto all'accesso e che vale quindi la pena di rileggere insieme:

"I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

Cosa facciamo per "rendere effettivo" questo diritto?

L'Italia è molto lontana sia dall'ideale costituzionale che dagli altri Paesi europei. Da noi, ottiene una borsa di studio solo il 7% degli studenti, con 258 milioni di euro di fondi pubblici, contro il 25,6% della Francia (1,6 miliardi), il 30% della Germania (2 miliardi) e il 18% della Spagna (943 milioni). In 5 anni il nostro dato è calato (-11,2%), mentre è aumentato

negli altri paesi (Francia +25,9%, Germania +18,6%, Spagna + 39%).

In Italia esiste inoltre lo scandalo degli “studenti idonei non borsisti”: purtroppo gli idonei che hanno ottenuto una borsa sono stati solo il 67,7% degli studenti nel 2011/2012, un dato ben più basso dell’82,5% del 2008. C’è anche un problema di differenziazione regionale, con percentuali molto diverse da regione a regione.

Il “diritto all’accesso” viene quindi troppo spesso calpestato.

La situazione del diritto allo studio, negli ultimi anni, è stata al centro di numerosi e provvidenziali richiami del Presidente della Repubblica e anche il documento dei Saggi in materia economico-sociale nominati dal Capo dello Stato ha colto la necessità di “aumentare in modo consistente il Fondo integrativo statale, anche per sottolineare che lo Stato intende offrire reali opportunità verso gli studenti meritevoli provenienti da famiglie meno abbienti”.

Noi siamo intervenuti su questo tema, sia con le borse di mobilità del “decreto Fare” che nell’ultimo decreto, aumentando proprio il Fondo integrativo statale di 100 milioni.

Cerchiamo di fare una sintesi:

- Dare accesso alla conoscenza a tutti.
- Aiutare chi rimane indietro, chi pensa di gettare la spugna nella sfida educativa.
- Fare in modo che l’università non sia riservata solo ai figli delle famiglie più abbienti, ma ritorni a essere un veicolo di mobilità sociale, che un ragazzo meritevole non subisca più la ferita di non poter continuare gli studi perché non può permetterlo.

Quanta politica c’è in queste scelte che fanno l’interesse comune, perché valorizzano i talenti e ci danno accesso a ciò che siamo? Non sono queste cose che danno un significato alla parola “sinistra”?

Io penso di sì. William Beveridge, una delle teste che hanno pensato lo stato sociale in Europa, nei suoi rapporti per il governo inglese negli anni ’40 riprende la frase di una scrittrice, Charlotte Bronte: “La miseria genera odio”.

E la miseria non può essere estirpata senza intervenire in istruzione e ricerca, al contrario di quello che è stato fatto in Italia per troppi anni. Si è investito sull'ignoranza e sulla miseria, invece di combatterle. Adesso ne paghiamo le conseguenze, perché la crescita e l'occupazione non sono separabili dall'investimento nelle istituzioni della conoscenza.

A chi spetta realizzare il compito dell'accesso, che sia accesso agli studi o accesso alla democrazia?

La strada della sua realizzazione passa per gli strumenti culturali, democratici, tecnici, tecnologici che danno autonomia alle giovani generazioni. Non dimentichiamo mai che il modello sociale europeo, lo spirito di ricostruzione del dopoguerra, si è realizzato quando i giovani hanno preso per mano il nostro Paese e l'hanno accompagnato in una direzione di allargamento dei diritti e di crescita delle opportunità per tutti. Quindi tocca a tutti noi, ma l'impegno per cambiare le cose riguarda soprattutto voi stessi. Per questo bisogna investire su di voi.

In conclusione, vorrei citare un altro elemento essenziale nel rapporto tra accesso, conoscenza e democrazia.

In questi mesi, abbiamo pubblicato due rapporti su attività già avviate dal Ministero: il rapporto Invalsi sulle competenze degli studenti e il rapporto sulla Valutazione della Qualità della Ricerca.

Bisogna vedere questi rapporti non come strumenti "punitivi", come condanne per le realtà di cui evidenziano ritardi e disagi, ma come occasioni per conoscere i punti di forza e le criticità del nostro territorio, delle nostre scuole e delle nostre università, per permetterci non di guardare dall'altra parte e di dare quelle situazioni per perse, ma di intervenire di conseguenza, sperimentando le soluzioni migliori. Questo lavoro di conoscenza fornisce un'essenziale prospettiva di trasparenza, che, come ho detto, va estesa anche agli esiti occupazionali dell'università, in modo che la scelta sull'accesso alle università, da parte delle famiglie e soprattutto dei ragazzi, possa tenerne conto in modo responsabile.

Ma la sfida dei dati e della trasparenza in una democrazia è molto più ampia.

Riguarda anche le sfide di lungo termine che caratterizzano e caratterizzeranno i sistemi dell'istruzione internazionali.

Riguarda l'aggettivo "open" nell'acronimo MOOCs (Massive Open Online Courses), i corsi universitari in rete che nel 2012 hanno avuto una fortissima accelerazione negli Stati Uniti, e che rappresentano senz'altro un fenomeno con cui tutti i sistemi di istruzione, compreso quello italiano, dovranno fare ben presto i conti, magari adattandosi con la valorizzazione di nuove opportunità di conoscenza e di preparazione (come il tutoraggio).

Riguarda anche il grande tema open data / open access, su cui c'è un importante dibattito internazionale: i dati della scienza devono essere aperti e liberi, disponibili per tutti?

Il documento del G8 dei ministri della scienza che abbiamo firmato il 12 luglio parla in modo esplicito di open scientific research data e dell'espansione dell'accesso ai risultati delle ricerche scientifiche.

Penso all'orizzonte open access per Horizon 2020, il programma su cui l'università si sta impegnando a 360 gradi. Penso anche alla norma contenuta nel decreto "Valore Cultura", che dispone l'obbligo di depositare le opere finanziate per una quota pari o superiore al 50% con fondi pubblici in archivi elettronici che possano garantire l'accesso aperto, libero e gratuito.

Spero di aver fornito qualche spunto di discussione per la conversazione e lo scambio di idee che vorrei ora affrontare con voi.